

INTERVENTO

Per la ripresa il Fisco premi chi non delocalizza

di Enrico Zanetti

Una delle proposte qualificanti del Manifesto dei commercialisti italiani per la riforma del sistema fiscale è quella di arrivare a un modello di tassazione in cui, a parità di reddito, le imprese che danno occupazione sul territorio nazionale paghino meno di quelle che non ne danno o delocalizzano.

Questa impostazione nasce dalla consapevolezza che oggi il lavoro non è più soltanto un fattore di produzione, ma il principale veicolo attraverso il quale la ricchezza prodotta può anche essere consumata, massimizzando l'efficienza del sistema a parità di Pil. In altre parole, la difesa dei livelli occupazionali rappresenta oggi un volano economico irrinunciabile, prima ancora che un obiettivo di giustizia sociale.

Oggi, se un'impresa italiana sviluppa 10 milioni di fatturato e sostiene costi per il personale per 8 milioni, il suo utile di 2 milioni è tassato, tra Ires e Irap, per 940mila euro, ossia per il 47 per cento. Se quella stessa impresa continua a sviluppare 10 milioni di fatturato, ma trasforma gli 8 milioni di costi in corrispettivi per fornitori ubicati in Cina, in India o nell'est europeo, la tassazione sui suoi 2 milioni di utile scende a 628mila euro, ossia

al 31,4 per cento. Il vantaggio fiscale quindi è considerevole già a livello di piccola-media impresa, figuriamoci a livello di quella grande.

Dal punto di vista fiscale, il merito di tutto questo va ascritto principalmente a un'imposta demenziale come l'Irap, ideata e introdotta nel 1997 da Visco; ma poi assurdamente mantenuta anche dai successivi governi di centro-destra, quando invece è sempre stato evidente che, se non si poteva fare a meno del relativo gettito, bisognava quanto meno pensare a un altro modo, meno distortivo, di conseguirlo.

Qui non si tratta di fare assistenzialismo, di dare sussidi pubblici alle imprese perché assumano i centomila forestali di turno, travasando i difetti del settore pubblico in quello privato, quando invece bisognerebbe cercare di travasare i pregi del settore privato in quello pubblico. Qui si tratta soltanto di costruire un sistema fiscale in cui un'impresa che crea profitti di mercato, dando lavoro sul territorio, non sia addirittura penalizzata rispetto a una che, nel conseguire gli stessi profitti di mercato, impoverisce il tessuto produttivo del paese e la capacità dei suoi cittadini di consumare la ricchezza prodotta.

Chi dovesse vedere in que-

sta impostazione una sorta di rigurgito antimercatista e una attenzione ormai fuori tempo per la produzione di massa a basso valore aggiunto, sbaglia di grosso.

I commercialisti italiani sono assolutamente convinti che la prima selezione deve farla il mercato e sono i primi a essere consapevoli del fatto che, per i paesi la cui economia è ormai matura, la competizione internazionale può svolgersi esclusivamente sul piano dell'innovazione e della qualità, essendo progressivamente perdente il confronto sul terreno della mera manifattura.

D'altro canto, i commercialisti italiani sanno bene che, se l'Italia si ridurrà a essere solo il luogo in cui i prodotti e le idee vengono partorite da un ristretto gruppo di stilisti e di ricercatori high-tech, per poi essere vendute a un ampissimo gruppo di disoccupati, il paese non andrà lontano: non saremo più, se mai lo siamo stati, il paese delle molte eccellenze, ma soltanto il paese di pochi eccellenti.

Mettiamoci in testa che il nostro sistema fiscale attuale è un vero e proprio acceleratore di questo processo di disfacimento.

Coordinatore ufficio studi Consiglio nazionale dottori commercialisti ed esperti contabili

